



www.ec-aiss.it

Testata registrata presso il
Tribunale di Palermo
n. 2 del 17 gennaio 2005
ISSN 1970-7452 (on-line)

© EIC · tutti i diritti riservati
gli articoli possono essere riprodotti a
condizione che venga evidenziato che
sono tratti da www.ec-aiss.it

Tra *inchiesta* e *diagnosi* del discorso politico. Montaggio, interlettura e valore testimoniale de *L’Affaire Moro* di Leonardo Sciascia¹

Francesco Zucconi

V’è il romanzo e v’è la storia. Critici avveduti hanno definito il romanzo un frammento di storia che avrebbe potuto essere, la storia un romanzo che si è svolto nella realtà; bisogna conoscere, di fatto, che l’arte del romanziere spesso merita più fede di quanta ne meritino i fatti. Ma ahimé, certi spiriti scettici negano i fatti non appena escono un poco dall’ordinario: non per loro scrivo.

André Gide, *I sotterranei del Vaticano* (1914)

1. Il discorso letterario alla prova del “reale”

La necessità per la letteratura di testimoniare la realtà storica e sociale italiana si pone come esplicito tema di riflessione negli scritti pubblicati da Leonardo Sciascia alla fine degli anni Settanta. La questione non è certamente nuova: da *Il giorno della civetta* a *Todo modo*, passando per l’esplicito lavoro metateorico sul genere poliziesco di *A ciascuno il suo*, molti dei suoi romanzi assumono le convenzioni dell’investigazione onde vanificare il sistema di attese da parte del pubblico e mettere alla berlina le strategie narrative di un genere letterario che tende ad assimilare la verità a una rivelazione, a una scoperta, anziché a qualcosa che necessariamente si patteggia all’interno delle dinamiche della vita sociale. L’assassinio di Aldo Moro nel 1978 e, ancora prima, la morte di Pasolini – “fraterno e lontano” – sembrano spingere la riflessione dell’intellettuale siciliano oltre i limiti della finzione letteraria (tempi, luoghi, soggetti immaginari o liberamente ispirati alla realtà politica e sociale) per arrivare a un confronto diretto con gli eventi che hanno sconvolto e vanno sconvolgendo un paese “senza giustizia”. Laddove si manifesta il *forfait* degli apparati convenzionalmente preposti a trattare il “reale” (dal sistema giudiziario, alle inchieste parlamentari, al lavoro dei giornali...), il discorso letterario sembra farsi carico - o almeno tentare - di affrontare direttamente i principali eventi di cronaca e provvedere alla circolazione degli stessi sottoforma di spunti per un dibattito civile.

Sciascia – così come il Pasolini del *Processo al Palazzo* ma, come vedremo, con altri mezzi – rivendica il dovere della letteratura di impegnarsi a testimoniare ciò che avviene al di fuori del discorso artistico,

¹ Comunicazione presentata al XXXVII congresso dell’Associazione Italiana di Studi Semiotici, “Politica 2.0. Memoria, etica e nuove forme della comunicazione politica”, Bologna, 23-25 ottobre 2009.

senza trovare tuttavia una sponda e un riconoscimento nelle scienze sociali che si prefiggono lo stesso obiettivo o nei mestieri che coltivano gli stessi interessi. Il tema emerge con grande forza polemica e frustrazione nelle pagine finali di *Nero su nero*, raccolta di scritti pubblicata nel 1979:

“i termini ‘letterato’, ‘letteratura’, ‘grande scrittore’, ‘artista’ e così via, venivano usati da una parte della stampa italiana, a mio riguardo, in un senso del tutto opposto: la letteratura e l’arte come gradi di allontanamento dalla realtà, dalla verità; il letterato, l’artista, come ‘cosa leggera, aerea e sacra’; io scrittore, io artista, capace di affascinare, di commuovere, di convincere: ma soltanto per arte, per artificio, altra cosa e diversa essendo ‘la verità effettuale delle cose’”².

Se il principale ridimensionamento dell’operazione indiziaria e testimoniale condotta da Sciascia arrivò dal mondo del giornalismo, allo stesso modo, importanti studi storici pubblicati in concomitanza con il trentesimo anniversario della morte di Aldo Moro vi hanno trovato l’occasione per contrapporre la serietà della ricerca scientifica alle licenziosità e libertà immaginative del lavoro artistico³.

Dando per scontata l’impossibilità dell’opera di Sciascia di assurgere agli obiettivi di una ricerca storica, resta tuttavia da comprendere l’effettiva portata di un testo “ibrido” come *L’Affaire Moro*: inchiesta giornalistica, pamphlet letterario, docu-fiction? In particolare, al di là delle etichette, sembra imporsi la necessità di comprendere il sistema di funzionamento e le potenzialità implicate nella commistione di generi discorsivi e nel montaggio di documenti che lo caratterizza.

Piuttosto che ad una valutazione critica de *L’Affaire Moro*, e quantomeno ad una presa di posizione relativa alle verità del “Caso Moro”, si tratta allora di mettere in luce alcuni aspetti del testo in questione. Aspetti che rivelano la peculiarità del lavoro condotto da Sciascia, per arrivare, alla fine del percorso analitico, a generalizzare l’ipotesi di una duplice strategia del racconto in relazione alle forme di montaggio e interlettura adottate nei confronti dei documenti d’archivio.

2. Tra *inchiesta* e *diagnosi*

Scritto nell’estate del 1978, *L’Affaire Moro* costituisce un tentativo di ripercorrere i giorni di prigionia del Presidente della Democrazia Cristiana attraverso le lettere, i comunicati e le intercettazioni riportate dai media. L’opera si apre con un omaggio all’amico Pasolini, mentre il simulacro testuale dell’autore si instaura a partire dall’incipit attraverso la prima persona singolare:

“Ieri sera, uscendo per una passeggiata, ho visto nella crepa di un muro una lucciola. Non ne avevo in questa campagna, da almeno quarant’anni: e perciò credetti dapprima si trattasse di uno schisto del gesso con cui erano state murate le pietre o di una scaglia di specchio; e che la luce della luna, ricamando tra le fronde, ne traesse quei riflessi verdastri. Non potevo subito pensare a un ritorno delle lucciole, dopo tanti anni che erano scomparse”⁴.

Una volta entrati nei meandri dell’*Affaire*, come in quelli dell’archivio fatto di articoli di giornale, comunicati delle Brigate Rosse, lettere di Moro alla famiglia, ai colleghi, al Pontefice... i diversi documenti prelevati dall’originario orizzonte testuale, mantengono da parte loro la forma discorsiva che li caratterizza-

² L. Sciascia, *Nero su nero*, Milano, Adelphi, 1991, p. 258.

³ Cfr. E. Scalfari, *La passione di Moro secondo Sciascia*, in “la Repubblica”, 17 settembre 1978; E. Scalfari, *L’affaire Moro*, in “la Repubblica”, 22 settembre 1978. Come riferimento fondamentale nel quadro della ricerca storica Cfr. A. Moro, *Lettere dalla prigionia*, a cura di M. Gotor, Torino, Einaudi, 2008. Sui rapporti tra letteratura e “verità” e sull’eredità di Pasolini, Cfr. M. Belpoliti, “L’Affaire Moro: anatomia di un testo”, in *L’uomo solo. L’Affaire Moro di Leonardo Sciascia*, a cura di V. Vecellio, Quaderni Leonardo Sciascia, n. 7, Milano, La Vita Felice, 2002.

⁴ L. Sciascia, *L’affaire Moro*, Milano, Adelphi, 1994, p. 11.

va: la relazione di intersoggettività tra un narratore individuale (Moro) o collettivo (le BR, il Governo) e una serie di narratori (i familiari di Moro, Cossiga, Zaccagnini, Craxi..., il popolo italiano)⁵.

L'articolazione pronominale della prima persona singolare si mantiene tuttavia costante, costituendo la cornice testuale e la cifra discorsiva del lavoro di lettura e montaggio operato nei confronti dei diversi documenti. In una parentesi, è lo stesso Sciascia a proporre un'immagine di sé come *navigatore* e *bricoler* che tenta di destreggiarsi tra i vortici del linguaggio: “sto scrivendo queste pagine sull'*affaire* Moro in un mareggiare di ritagli di giornali e col dizionario del Tommaseo solido in mezzo come un frangiflutti”⁶. Si tratta evidentemente di una manifestazione figurativa del lavoro di interlettura dei documenti proposto al lettore. Ma perché utilizzare metafore nautiche e proporre un richiamo alla componente *tattile* della scrittura letteraria? E soprattutto, perché pensare di destreggiarsi nel condurre l'inchiesta su un mistero di Stato appena consumato utilizzando il dizionario come un frangiflutti?

Uno strumento improprio per un metodo insolito. Metodo che sembra svilupparsi in due direzioni distinte – quella dell'*inchiesta* e quella della *diagnosi* – due “strategie d'indagine” che occorre precisare meglio attraverso alcuni esempi analitici.

2.1. I tratti dell'inchiesta

È soprattutto in relazione agli scritti di Aldo Moro che la lettura di Sciascia sembra assumere i caratteri dell'“inchiesta”. Con il prelievo della lettera indirizzata al Ministro degli Interni Francesco Cossiga che apre il capitolo quinto, le riflessioni di Sciascia assumono la forma dell'insinuazione sui perché di alcune scelte contenutistiche e stilistiche. Come mai Moro scrive ciò che scrive? E soprattutto, perché proprio in quel modo? A chi si prefigge di parlare e da chi vuole farsi intendere? Perché rivolgersi al Ministro degli Interni, e perché il riferimento alla Santa Sede?

Scriva Sciascia:

“Per quanto romanzesca possa apparire l'ipotesi che questa prima lettera di Moro contenga un'indicazione da servire alla polizia, bisogna comunque tener presenti questi elementi: è indirizzata al ministro degli Interni; il riferimento alla Santa Sede è incongruo da una parte, il solo che contenga riferimento a un luogo possibile come nascondiglio dall'altra; è il solo punto in cui il calmo argomentare assume una certa concitazione, una certa drammaticità: con quei due disperati punti interrogativi che sarebbe troppo facile – e cioè troppo difficile – spiegare soltanto nel senso letterale di un'ansiosa ricerca di mediazione”⁷.

E ancora,

“Tentiamo di immedesimarci. Per la carica che tiene e per il momento in cui avvenuto il suo ‘prelevamento’, momento in cui una maggioranza stava per approvare in Parlamento la sua più accorta e paziente operazione politica, Moro è certo che la polizia sia stata come mai mobilitata e lanciata in azioni vastissime e insieme capillari, massicce e al tempo stesso meticolose. Sa poi, per il tempo impiegato nel percorso dal luogo del ‘prelevamento’ alla ‘prigione del popolo’ [...], di trovarsi ancora a Roma. E probabilmente questa sua certezza è confortata da qualche segno acustico che i carcerieri non riescono a impedirgli di cogliere: il rumore del traffico, un suono di campane, un pulviscolo di voci... Mettendo assieme quello che presume e quello che sa, arriva a questa domanda: come è possibile che la polizia non riesca a trovare la ‘prigione del popolo’? E la risposta che si dà è questa: la ‘prigione del popolo’ si trova in un luogo insospettato e insospettabile, in un luogo inaccessibile alla polizia, in un luogo che gode di immunità. La Città del Vaticano? Un'ambasciata?”

⁵ Su i concetti di narratore e narratario, Cfr. G. Genette, *Figure III. Il discorso del racconto*, Torino, Einaudi, 1976, p. 307.

⁶ L. Sciascia, *L'affaire Moro*, cit., p. 114.

⁷ *Ivi*, p. 47.



Non si vuole dire che Moro potesse davvero trovarsi nella Città del Vaticano o in qualche ambasciata. Si vuole soltanto dire che Moro può averlo pensato: nell'illusione che si faceva riguardo all'efficienza della polizia, all'efficienza e volontà degli 'amici'⁸.

Sciaccia si spinge fino ad insinuare che il contenuto della missiva possa rivelare la presenza di Aldo Moro nei "sotterranei del Vaticano" e tuttavia non si assume fino in fondo la responsabilità di tale asserzione, ma la delega a Moro, a quella che potrebbe essere stata una sua impressione soggettiva, un pensiero affermatosi nella sua mente.

Frutto dell'urgenza di esercitare una pressione critica sul sistema politico italiano, l'argomentazione dell'intellettuale siciliano è sicuramente meno ingenua di quanto non possa sembrare dalle parafrasi che ne hanno fatto i principali detrattori, ma – come emerge dal passo riportato – la procedura dell'inchiesta rivela i propri limiti interni nella misura in cui pretende di appoggiare la componente discorsiva delle lettere (la sola realtà alla quale abbiamo effettivamente accesso) ad una realtà materiale (le condizioni di prigionia di Moro) della quale queste recherebbero in filigrana un indizio. Ambisce dunque a raggiungere per tramite del discorso le contingenti condizioni dell'autore delle lettere o, quantomeno, le intenzioni che muovono la sua scrittura. Così facendo, Sciaccia accorda uno statuto di verità, verificabile sul piano referenziale, a quello che sarebbe al massimo l'effetto di una strategia di manipolazione discorsiva definibile con Greimas come "mascheramento soggettivante"⁹. In altre parole, pur identificando nelle lettere il proprio oggetto, il protocollo dell'inchiesta sciacciana ambisce a dare un riscontro sul piano ontologico ai risultati emersi dall'interpretazione di un discorso fortemente sbilanciato sull'asse del "segreto". Moro voleva dirci qualcosa e per eludere il vaglio delle Brigate Rosse è stato costretto a "dire con il linguaggio del non dire": ecco finalmente ciò che voleva dire!

Si tratta evidentemente di una strategia efficace da un punto di vista narrativo per suscitare l'interesse del lettore, e al contempo molto rischiosa e improduttiva sul piano epistemologico; come evidenziato da Paolo Fabbri in un breve spunto critico relativo a *L'Affaire Moro*, in contingenze di spionaggio o di terrorismo diventa impossibile smascherare una volta per tutte le diverse strategie di simulazione e dissimulazione adottate dai soggetti¹⁰. Accordando referenza e referenza storica alle possibili interpretazioni dei documenti, il discorso letterario sembra dare l'ago ad affascinanti scenari fantapolitici, ma al contempo si apre al rischio della dietrologia, indebolendo le sue potenzialità testimoniali verso una semplice operazione di controinformazione.

2.2. I tratti della diagnosi

Relativamente ai comunicati delle Brigate Rosse e alle dichiarazioni degli organi politici, l'impossibilità di rintracciare un soggetto psicologico al quale attribuire la responsabilità e l'intenzionalità dei discorsi prodotti sembra costituire il punto di snodo tra la procedura dell'inchiesta e quella che proponiamo di chiamare "diagnosi".

"Nei giornali del 18 marzo ci imbattiamo per la prima volta nella definizione di 'statista' elargita a Moro [...]. La parola si riaffaccia sporadicamente, dopo il primo messaggio di Moro: la lettera al ministro degli Interni Cossiga. Il 18 aprile la si coglie, per la prima volta accompagnata dall'aggettivo 'grande', nel messaggio del presidente Carter. Non sappiamo come suonasse nel testo originale; comunque l'espressione era quella che ci voleva, quella che si cercava, affinché ogni

⁸ *Ivi*, pp. 45-46.

⁹ A. J. Greimas, *Del senso 2. Narrativa, modalità, passioni*, Bompiani, Milano 1985, pp. 108-109: "quel tipo di discorso che sussiste solo per indicare un piano analogico da decifrare, trasformazione moderna del 'discorso per parabola' di Gesù, è una forma della comunicazione veridittiva assunta. [...] siamo in presenza di un soggetto esplicitato ma 'falso' e di un sapere nascosto ma 'vero'".

¹⁰ P. Fabbri, *Elogio di Babele*, Roma, Meltemi, 2003, p. 11. Per un'analisi delle strategie adottate dai diversi "soggetti" coinvolti nel Caso Moro, Cfr. A. Soudan, "Analyse sémiotique de 'l'affaire Aldo Moro'", *Actes Semiotiques, Documents*, V, 41, 1983.

riferimento a Moro contenesse – sottaciuto ma effettuale – un confronto tra quel che era stato e quel che più non era”¹¹.

Piuttosto che rivelare di una realtà referenziale sommersa – come avveniva con il modello dell’inchiesta – la componente semantica dei documenti diventa qui il luogo di manifestazione di una rigenerazione del corpo politico del principale partito italiano: la progressiva costruzione dell’immagine di Moro in quanto “folle” rivela l’intento di devalorizzare l’oggetto conteso, nonché la strategia discorsiva adottata per rendere gradualmente accettabile agli occhi dell’opinione pubblica la possibilità di lasciare il Presidente nelle mani delle Brigate rosse.

“Una delle ondate di retorica raggiunge e coinvolge la signora Eleonora Moro. Le viene attribuita la frase – da eroica donna dell’antica Roma e a segno ‘che l’antiquo valore ne l’italici cor’ non è ancor morto’ – ‘Mio marito non deve essere barattato in nessun caso’. La signora Moro declina un tanto onore, smentisce. Ma una frase così ‘bella’, e soprattutto così utile, non bisognava farla dimenticare: e non potendo, per la decisa smentita, continuare ad attribuirgliela, si disse che la donna era ben degna di quella frase non detta, che ne era all’altezza, che quella frase era ‘sottintesa nella grande dignità civile del suo comportamento’. Atroce mistificazione, tra le tante che disegneranno sull’affaire e vi si compenetreranno a renderlo più atroce: e se ne ha come un riverbero di vergogna, continuando ad avere a che fare con la carta stampata”¹².

La frase con la quale si conclude questo passaggio sembra rendere esplicita l’intenzionalità diagnostica nei confronti della comunicazione politica e delle manipolazioni mediatiche. Oltre a ripercorrere i giorni di prigionia, il lavoro di Sciascia sembra cercare infatti di *divaricare lo sguardo*, suscitare nel lettore una visione consapevole degli eventi; visione che sappia tenere conto delle retoriche attraverso le quali questi stessi sono stati costruiti. Sciascia condivide gli strumenti, le competenze e la posizione sociale con quelli stessi media che hanno preso attivamente parte all’emarginazione operata nei confronti di Moro e sente il peso, la necessità di un’emancipazione da quelli, di un’assunzione di responsabilità nei confronti del suo mestiere.

Esibita l’incidenza implicita delle retoriche sulla produzione del “reale” condiviso, l’attenzione si sposta sull’esplicito misconoscimento da parte della Democrazia Cristiana nei confronti del suo Presidente: il documento datato 25 aprile, in cui si dichiara che il Moro che scrive dalla prigionia “non è l’uomo che conosciamo, con la sua visione spirituale, politica e giuridica che ha ispirato il contributo alla Costituzione repubblicana”¹³. Il pamphlet monta alcuni stralci del documento originale con elementi e informazioni contestuali dell’evento, fino a sollecitare nel lettore un lavoro di lettura comparativa, una valutazione dell’incidenza delle strategie adottate per offrire una determinata immagine di Aldo Moro. Oltre a rileggere le principali dichiarazioni dei politici, l’*Affaire Moro* cerca di individuare le strategie attuate dai terroristi nel momento di massima visibilità della loro azione. La diagnosi della componente semantica fornisce addirittura l’occasione per una graffiante ironia, quando il comunicato dichiara: “Concludiamo quindi la battaglia iniziata il 16 marzo, eseguendo la sentenza a cui Aldo Moro è stato condannato”.

Ripete Sciascia: “eseguendo” e poi continua,

“gerundio presente del verbo eseguire. Un presente dilatabile. E si preferisce dilatarlo verso il futuro, verso la speranza. ‘Tutta la nostra attenzione’ dichiara il direttore del giornale democristiano ‘Il Popolo’ ‘è concentrata sul gerundio’. C’è da dubitare che una concentrazione sul gerundio sia mai valsa e possa valere a salvare una vita [...].

La vita e la morte di Aldo Moro – la vita o la morte – perdono di realtà: sono presenti soltanto in un gerundio, sono soltanto un gerundio presente”¹⁴.

¹¹ L. Sciascia, *L’affaire Moro*, cit., p. 32.

¹² *Ivi*, pp. 48-49.

¹³ *Ivi*, p. 106.

¹⁴ *Ivi*, p. 124.

L'atteggiamento diagnostico non ricerca nell'utilizzo del gerundio la traccia di un soggetto empirico del discorso particolarmente avvezzo a utilizzare tale forma verbale per un tic personale o magari per questioni dialettali; condotto fino a tale eccesso, l'atteggiamento dell'inchiesta produrrebbe infatti ridicole dietrologie e porterebbe a insinuare che l'autore del comunicato del gerundio possa essere stato il sardo Ministro degli Interni Francesco Cossiga. L'ironia di Sciascia riflette piuttosto sulla portata politica di un discorso completamente privato di referenza – si sta parlando di una coniugazione, di un paradigma – e sull'effetto di anestetizzazione suscitato nell'opinione pubblica. Ma evidenzia anche come il modo verbale del gerundio, lessicalizzando una processualità dilatabile, avrebbe lasciato ancora un certo margine alla trattativa e all'indagine di polizia.

Tale rilettura prosegue in relazione al “falso” comunicato del 18 aprile – dove si dichiara l'avvenuto “suicidio” di Moro e l'immersione del suo Cadavere nei “fondali limacciosi” del lago Duchessa.

Scriva Sciascia dopo aver montato il documento nel corpo del capitolo:

“Il fatto è che il ‘falso’ comunicato poteva essere indifferentemente escogitato dalle Brigate rosse come dal governo – a patto che il governo fosse stato in grado di escogitare qualcosa. Serviva – ed è servito – ad entrambi: come *ballon d'essai*, come prova generale, come ovvio sistema per far scaricare su una falsa notizia – che sarebbe poi stata dichiarata falsa – quelle tensioni, emozioni e giudizi che si sarebbero scaricati sulla vera; e di rendere quindi la vera, che a distanza più o meno calcolata sarebbe esplosa, come ridotta, come devitalizzata. [...] Bisognava far sì che gli effetti di riprovazione, di orrore e di pietà che la notizia dell'esecuzione avrebbe suscitato si riducessero, si devitalizzassero. Ed era interesse delle due parti”¹⁵.

Con questo passaggio, l'operatività diagnostica sembra manifestare tutta la sua portata: il “falso” documento è considerato in quanto oggetto strategico, capace di produrre un determinato effetto comunicativo. Lavorando al livello di una retorica narrativa, Sciascia evidenzia come una “performance simulata” produca una “qualificazione” del Brigate rosse in quanto Soggetto del fare, ma soprattutto come possa produrre un effetto di depatemizzazione nei confronti della performance vera e propria che presto si compierà: l'uccisione di Aldo Moro¹⁶.

Se il lavoro di Sciascia ha trovato difficoltà ad essere riconosciuto dagli storici o dai giornalisti è forse perché la ripresa dei testi presenti in archivio, la loro lettura, la loro problematizzazione attraverso il montaggio non è tanto mirata a stabilire ciò che è “vero” e ciò che è “falso”, ma a comprendere piuttosto come ciò che indistintamente è veicolato e i modi in cui questo è costruito abbia il potere di dischiudere l'orizzonte di accettabilità sociale degli eventi. Anziché tentare di porre in evidenza i tratti di una verità oggettiva e trascendente – caratteristica del discorso pamphletistico secondo la fondamentale ricerca di Marc Angenot¹⁷ – il lavoro di Sciascia sembra altresì declinare il concetto di verità a misura dei risultati che emergono da una rilettura dell'archivio. Quando il ragionamento si definisce secondo il protocollo della diagnosi, il montaggio stesso dei documenti originali all'interno del testo letterario sembra comportare un accrescimento di senso. Oltre a emergere dalle riflessioni di Sciascia, l'effetto diagnostico è infatti il risultato di un'incassatura dei dispositivi di enunciazione: nel momento stesso in cui si cita il “documento del 25 aprile” (la delegittimazione ufficiale di Moro da parte del suo partito) o il falso comunicato del Lago Duchessa si apre un'occasione per riflettere sul loro statuto semiotico, evidenziando le modalizzazioni sottese alla sua efficacia e il sistema di valori connesso.

3. Una doppia strategia del racconto testimoniale

Le riflessioni compiute attorno ad alcuni passi de *L'Affaire Moro* sembrano rilevare due direzioni ben definite, due strategie del racconto testimoniale: l'*inchiesta* si propone di oggettivare i termini di una realtà materiale e considera l'organizzazione discorsiva dell'enunciato documentale come un velo da

¹⁵ *Ivi*, pp. 87-88.

¹⁶ Sul concetto di “performance simulata” come momento di qualificazione del Soggetto, Cfr. A. J. Greimas, *Del senso 2*, cit., pp. 50-51.

¹⁷ Cfr. M. Angenot, *La parole pamphlétaire. Typologie des discours modernes*, Paris, Payot, 1982, pp. 85-87.

trascendere per verificarne la verità al di fuori della cornice testuale; cerca di riproporre nei termini della narrazione letteraria i fatti documentati definendosi all'interno di un progetto di revisionismo o controinformazione. La *diagnosi* invita lo sguardo del lettore a prendere sul serio la realtà proprio in quanto costruita, testualizzata: agisce sui documenti che attraversano e circondano il fatto (lettere, articoli di giornale, documenti, citazioni letterarie...) nel tentativo di rinvenirvi non tanto un indizio quanto, piuttosto, una "traccia" testimoniale delle forme attraverso le quali una società interpreta e accetta la realtà degli eventi che le accadono. Qui le forme del discorso si costituiscono in quanto dato testimoniale fondamentale, poiché determinano il modo di manifestazione di competenze e strategie adottate per costruire l'evento e determinare i modi di gestione dello stesso. Il discorso letterario si costituisce in questo senso come luogo di problematizzazione dei discorsi sociali attraverso i quali si informa il verosimile e il veridico, si gestisce il consenso e si veicolano le forme del "senso comune".

Si sarà riconosciuta, nella descrizione delle due vie del racconto, la differenza che può intercorrere tra un uso "documentale" e uno "monumentale" dell'archivio e, ancora, tra quella lettura che Michel Foucault ha definito *allegorica* – che incessantemente si domanda "cosa si diceva effettivamente in ciò che veniva detto?" – e quella *archeologica* che cerca di "afferrare l'enunciato nella limitatezza e nella singolarità del suo evento; [...] di delimitare le sue correlazioni con gli altri enunciati che possono essergli connessi, di mostrare quali altre forme di enunciazione escluda"¹⁸. Ciò che pare importante è che le due direzioni, le due modalità di trattamento dell'archivio non cessano di intrecciarsi per dare vita a forme di racconto che coniugano le potenzialità "narrative" della prima a quelle più strettamente "analitiche" della seconda.

L'analisi condotta a partire dall'opera di Sciascia sembra dunque trovare una possibilità di generalizzazione relativamente al fenomeno crescente – nell'ambito letterario come in quello cinematografico – della ripresa e del ri-montaggio di materiali d'archivio. Si pensa a testi letterari come *Gomorra* di Roberto Saviano, ma anche a film come *Vogliamo anche le rose* (2007) di Alina Marazzi o *Vincere* (2009) di Marco Bellocchio: oggetti narrativi in cui sembra potersi verificare un incontro tra estetica e semiotica nella misura in cui il continuo spostamento da un *fare investigativo* verso un *fare diagnostico* nei confronti dell'archivio evidenzia l'acquisizione all'interno delle strategie del racconto stesso di una competenza socio-semiotica e semio-epistemologica. Sono le opere a costituirsi in quanto possibili occasioni di rielaborazione delle forme culturali e linguistiche che strutturano l'esperienza e che pongono le basi per la costruzione della memoria.

Si può dire, dunque, che l'opera letteraria opera una "ri-mediazione"¹⁹ dei contenuti prodotti e veicolati dai mezzi di comunicazione di massa: ecco allora giustificati il successo del concetto di "intermedialità" e la nuova fiducia riposta in quello di "intertestualità", purché si comprenda che l'operatività testimoniale di tali strategie di montaggio tra testi è valutabile soltanto se riusciamo a rilevarne l'incidenza al livello discorsivo²⁰.

Sciascia cercava la "realtà" del Caso *Moro* e ha incontrato i discorsi attraverso i quali tale evento è stato condiviso, fino a comprendere che proprio quelli potevano essere gli oggetti privilegiati sui quali esercitare le competenze del letterato e i doveri dell'intellettuale. Ed è forse in questo senso che diventa possibile rileggere l'affermazione con cui si apre *L'Affaire Moro*: "Ieri sera, uscendo per una passeggiata, ho visto nella crepa di un muro una lucciola". Un riferimento a Pasolini, un passaggio di con-

¹⁸ M. Foucault, *L'archeologia del sapere. Una metodologia per la storia della cultura*, Milano, BUR, 2006, p. 38.

¹⁹ Sul concetto di "rimediazione", elaborato a partire dalle teorie di Marshall McLuhan, Cfr. J. D. Bolter, R. Grusin, *Remediation. Competizione e integrazione tra media vecchi e nuovi*, Guerini, Milano 2003. Per comprendere le potenzialità politiche e testimoniali dei fenomeni intermediali, Cfr. P. Montani, *Bioestetica. Senso comune, tecnica e arte nell'età della globalizzazione*, Roma, Carocci, 2007, pp. 116-120.

²⁰ Sui rapporti tra "testo" e "discorso" e sulla precedenza del discorsivo sul testuale, Cfr. G. Marrone, *Corpi sociali. Processi comunicativi e semiotica del testo*, Torino, Einaudi, 2001, pp. XIX-XXVII. Sulla necessità di pensare l'intertestualità come relazione – sia paradigmatica che sintagmatica – tra discorsi, Cfr. O. Calabrese, *La macchina della pittura. Pratiche teoriche della rappresentazione figurativa fra Rinascimento e Barocco*, Roma-Bari, Laterza, 1985, pp. 23-24. Per uno studio capace di trattare i fenomeni "intermediali" indagandone i modi di funzionamento al livello discorsivo, Cfr. M. Dinoi, *Lo sguardo e l'evento. I media, la memoria, il cinema*, Firenze, Le Lettere, 2008, soprattutto pp. 176-192.



segne, ma anche una critica e una presa di distanza da quanti abbiano smesso di “cercare le lucciole” e di credere nella “realtà”, come nel potere testimoniale delle arti²¹; si trattava soltanto di correggere il tiro, ripensando tali concetti nei termini della processualità interminabile e della ricerca da condurre in immanenza.

pubblicato in rete il 29 marzo 2010

²¹ Sulla forza testimoniale dell'arte, riprendendo la metafora pasoliniana della “scomparsa delle lucciole”, Cfr. G. Didi-Huberman, *Survivance des lucioles*, Paris, Minuit, 2009.